

## Narratori eccellenti al Celio Roccati di Rovigo

### Primo e terzo premio per la nostra scuola; 4 i finalisti

Il Celio Roccati conquista il primo e il terzo posto al concorso letterario “Fondazione Banca del Monte per la scuola” rivolto agli alunni del secondo biennio delle scuole secondarie di secondo grado della provincia. Dei 5 racconti inviati alla giuria, che ne ha ricevuti 112, ben 4 sono risultati tra i finalisti, a testimonianza della capacità narrativa dei ragazzi.

**Nina Ambrosi**, brillante studentessa di **III A del Liceo Classico Celio Roccati**, è salita sul gradino più alto del podio, quasi tutto al femminile.

Nella cerimonia di premiazione, che si è svolta lo scorso 4 maggio in Accademia dei Concordi e che è stata inserita negli eventi del festival Rovigoracconta, Nina, allieva della prof.ssa Sabrina Mazzali, ha vinto il primo premio e 250 euro con il racconto “La costellazione dell’Ariete”. Glielo hanno consegnato Sandra e Claudio Garbato, moglie e fratello di Sergio Garbato a cui per la prima volta è intitolata la competizione.



La giuria, presieduta da Giuseppina Papa e composta anche da Sonia Aggio, Francesco Casoni, Cristiano Draghi e Antonio Gardin, ha apprezzato la “finezza e la sorprendente maturità con cui Nina ha saputo ricostruire il delicato rapporto tra un nonno e sua nipote tra affetto e tristezza, tra allegria e malinconia”.

Giuseppina Papa ha consegnato il terzo premio e 150 euro a **Valentina Barella** della **IV D** del liceo **linguistico**, studentessa della prof.ssa Lodovica Mutterle.



Il suo racconto, “Stella cadente”, è stato apprezzato per il linguaggio altamente poetico con cui la Valentina ha saputo esprimere la scoperta della bellezza del cielo stellato e anche degli affetti personali più autentici.

Secondo posto e 200 euro a Chiara Giubin, dell’Istituto De Amicis, con il racconto “Da dove è saltato fuori?”; quarto posto e 100 euro per Tommaso Argenti del liceo scientifico Paleocapa con “I colori della magia”; quinto posto e 50 euro infine a Elena Maggiore del liceo Paleocapa per il racconto “Rondini”.



I premiati sono stati convocati assieme agli altri 15 finalisti,

tra cui altri due studenti del Celio Roccati: **Elia Brigo**, della III A del Liceo Classico, che ha scritto “Verità”; **Dalila Vitali**, della IV C del Liceo delle Scienze Umane, con il racconto “La solita vita”.

Con loro anche Giorgia Alinone, Giulia Ardizzon, Francesca Caputo, Giada Caramori, Chiara Fraello, Nicola Giroto, Mirco Faccioli, Mattia Navarin, Anna Paltanin, Fabio Pellegrini, Emma Polichetti, Rebecca Rolfini, Elena Turatti. Tutti i racconti, come di consueto, anche per questa quinta edizione saranno pubblicati in autunno.

Tra i sette istituti della Provincia da cui sono pervenuti i 112 racconti in gara, tre sono stati premiati per il numero e la qualità degli elaborati.

Primo premio di 1000 euro per il Primo Levi di Badia Polesine che ha inviato 45 elaborati e ha avuto 33 punti dalla giuria; secondo premio di 750 euro per il De Amicis con 27 elaborati e 17 punti; terzo premio di 500 euro diviso ex aequo tra il Viola Marchesini e il Paleocapa con 16 racconti e 14 punti.



## La costellazione dell'ariete

Luglio 2007

Come ogni estate ero a casa dei nonni, mi piaceva stare da loro, passavo le giornate a giocare con la figlia dei vicini che era poco più grande di me. Mia nonna aveva molti fiori e se si osservava bene non era insolito trovare farfalle che svolazzavano qua e là. Un giorno scoprimmo nella serra una grande tavola di legno, e decidemmo di costruire una casa per le farfalle. Chiedemmo aiuto al nonno che inizialmente ci guardò con una buffa espressione che allora non riuscii a decifrare. A lui uomo pratico e proveniente da una famiglia di contadini, che non era mai stato veramente bambino poiché era stato necessario crescere in fretta sia perché lo richiedeva il lavoro nei campi sia perché rimasto orfano all'età di otto anni, il nostro entusiasmo appariva inspiegabile. Nonostante ciò si mise a ridere e pazientemente ci tagliò la tavola in tanti piccoli pezzi che unimmo poi con la colla a caldo. Devo ammettere che era piuttosto grande per essere una casa per le farfalle e forse la colla a caldo non era l'ideale ma noi ne eravamo comunque entusiaste. Il nonno allora la levigò con un po' di carta vetrata di modo che non ci piantassimo delle schegge e infine ci divertimmo a colorarla con le tempere. Una volta asciutta la riempimmo di fiori e frutta fresca nella speranza che vi entrassero delle farfalle. Il resto del pomeriggio lo passammo a mangiare anguria tenendo d'occhio la casetta e il nonno rimase a chiacchierare con noi. Fu una delle giornate più belle, anche se non vi entrò mai nessuna farfalla.

Agosto 2009

Da che io ricordi il nonno ha sempre giocato a carte, lo ha insegnato a mia mamma, a mio zio, a me, a mio cugino e penso pure alla nonna anche se con scarso successo. Soprattutto in estate mi piaceva stare con lui in taverna e mentre io disegnavo lui giocava a qualche solitario. Passava anche ore a fare giochi che a me parevano complicatissimi. Un giorno decise che era ora di insegnarmi e cominciò facendomi vedere dei trucchi di magia. Mi esercitai per alcuni giorni e lui per farmi contenta ogni volta si fingeva sorpreso. Dopo i trucchi di magia passammo a giocare a briscola e scopa che si rivelarono un po' più complessi. Per i primi mesi stranamente vincevo sempre, probabilmente la fortuna del principiante... quel gioco era così diventato anche mio e più io diventavo brava più riuscivo a condividere e comprendere il suo animo da bambino. Quando giocavamo lui non mi sembrava mio nonno ma un mio coetaneo capace di emozionarsi e divertirsi tanto quanto me.

Maggio 2013

"ti ho mai raccontato di quando ho fatto il militare? Il maresciallo mi diceva sempre che ero il suo preferito, poiché ero l'unico del gruppo a saper guidare il camion... E ti ho mai detto di quella volta in cui il maresciallo voleva adottarmi..." Ascoltai incuriosita il suo racconto, il nonno non parlava mai di sé e della sua giovinezza, quella fu la prima di tante volte.

Ottobre 2014

I suoi racconti avevano preso il posto dei libri e dei quiz televisivi che era solito guardare la sera prima di cena. Ricordo che non ne sbagliava una e quando mi fermavo a mangiare dai nonni facevamo a gara a chi indovinava più risposte.

Dicembre 2018

Quel giorno eravamo a cena dai miei zii, io avevo un maglioncino rosso e dei pantaloni neri, i capelli raccolti. Lui aveva un maglione blu e dei pantaloni grigi. Era allegro come al solito. Mi ha chiesto come fosse andata a scuola. Gli ho risposto che stava andando bene. Mi ha detto di fare la brava, poi ha aggiunto che non serviva me lo ricordasse perché tanto ero sempre bravissima. Gli sorrisi. Sentii il solito groppo allo stomaco. Lo ignorai. Mi chiamò la nonna e la aiutai ad apparecchiare. Lui andò nell'altra stanza e quando tornò io stavo mettendo giù i bicchieri. Ero davanti a lui girata di spalle. Mi guardò. Si girò e chiese a mia mamma dove fossi.

Marzo 2019

Oggi non era allegro come suo solito. Non mi ha salutata con un abbraccio appena entrata. Non mi ha chiesto come andasse la scuola e non mi ha neanche detto che ero brava. Mi ha semplicemente guardata con diffidenza, mi ha scrutata con i suoi intensi occhi azzurri, osservando ogni centimetro del mio viso. Avevo capito. Gli ho sorriso: "Ciao

nonno, come stai oggi?". Ha aspettato qualche secondo e mi ha risposto: "Chi sei?" "che cos'è quella nonno?" "quella là é la costellazione dell'Ariete, sai dicono che sia apparsa quando il re della Beozia stava per sacrificare suo figlio e Zeus e questo gli mandò un ariete alato dal vello d'oro" "quello degli Argonauti?" "proprio quello" . Mi raccontò del viaggio degli Argonauti e di Giasone seduti in giardino, sotto le stelle, con delle enormi coperte a quadri che ci coprivano fino al naso. Ormai l'estate era finita e si cominciavano a sentire i primi venti autunnali. Lo guardai mentre mi parlava con quella sua voce tranquilla che rivelava però una certa complicità, ti sentivi sempre parte di un grande gioco con lui. Osservai la piccola fossetta che si formava agli angoli della bocca quando parlava, già da un po' erano comparse delle rughe ai lati degli occhi che gli davano un'aria giocosa. Nato il 5 aprile del 1936, non mi sembrava un ariete, testardo sì ma né esuberante né impulsivo. Mi ricordava più un campo di grano, tranquillo, paziente, discreto. Era un po' come una spiga solitaria in fondo al campo, non la noti subito ma quando la vedi e cominci ad osservarla ti rendi conto della semplicità delle sue forme, genuine e delicate. Cominci ad osservare il suo placido movimento causato dal vento, si muove appena eppure é come se stesse ballando. Ti coinvolge nella sua buffa danza e senza rendertene conto cominci a muoverti e seguirla. Una dolce spiga dorata rivolta verso il cielo azzurro. Lui era così.

## **Stella cadente**

Quando Silvia raggiunse la collina quella sera, il cielo era stato ripulito dalle nuvole che lo avevano rabbuiato la notte precedente, e si affacciava in tutto il suo splendore sul mondo sottostante. Non vi era un soffio di vento che turbasse la tranquillità notturna, e i fili d'erba umidi di pioggia risplendevano sotto la luce argentea della luna. Con il fiato ancora corto per la corsa, Silvia spiegò il suo impermeabile sull'erba bagnata e vi si coricò, la testa rivolta verso i milioni di diamanti che illuminavano la notte buia.

Non c'era niente che Silvia amasse più delle stelle. Anche se erano dei semplici ammassi di plasma ed energia, anche se distavano anni e anni luce da lei, nulla le dava emozioni più forti che stendersi sotto un cielo stellato. Era come guardare un enorme quadro e scoprirne ogni giorno una sfumatura diversa, una pennellata più corposa, un dettaglio più preciso.

Ogni notte, appena sentiva il lieve russare di suo padre provenire dalla stanza accanto alla sua, Silvia indossava i vestiti che aveva nascosto sotto al letto, prendeva il suo impermeabile, apriva con delicatezza la finestra della sua camera ed usciva. Non era per nulla una manovra semplice: la sua camera era al primo piano, e per scendere Silvia doveva aggrapparsi saldamente al ramo della quercia che si ergeva di fronte alla sua casa, strisciare lentamente lungo esso facendo attenzione a non strappare i vestiti e a non fare troppo rumore, e quando giungeva alla fine poteva scendere con non poche difficoltà lungo il tronco del grande albero e finalmente toccare il suolo. A questo punto le restava solo scavalcare la rete nella parte posteriore della casa (un'impresa da poco se comparata alla scalata al rovescio della quercia) e correre a perdifiato per raggiungere una collina poco distante da lì, priva di alberi, che era diventata il suo osservatorio privato.

E così era stato anche quella sera, in cui finalmente aveva ottenuto la ricompensa per tutta la fatica che comportava lo sgattaiolare fuori di casa nel cuore della notte. Il cielo stellato si librava sopra di lei, talmente grande da lasciarla senza fiato, e così limpido e fresco che pareva di poterlo toccare levando la mano verso l'alto. Ogni volta che una vista come quella si presentava a Silvia, lei ripensava all'antica leggenda secondo la quale le stelle erano i fori di un grande telone che proteggeva gli uomini dalla luce del Sole durante la notte, e un lieve sorriso piegava le sue labbra.

Aveva guardato le stelle ogni sera per un anno intero ormai, e aveva imparato a riconoscere la stella polare appena la vedeva. Ed infatti eccola là, dritta davanti a lei, seguita dalla sua costellazione e dalla compagna Orsa Minore. Brillava di una luce intensa, un'indistinguibile gemma incastonata in un tappeto di pietre preziose che non finiva mai di sorprenderla.

Lasciando che i suoi occhi vagassero nel blu infinito, individuò il gruppo di stelle che più ammirava: le Pleiadi, le sette sorelle poste in cielo da Zeus perché Orione smettesse di tormentarle, la cui bellezza era rinomata dai poeti antichi.

Benché quelle che Silvia vedeva fossero al massimo sette stelle, lei non sapeva e non avrebbe mai immaginato che in realtà quell'ammasso ne comprendesse più di mille. C'erano molte cose che lei ignorava sulle stelle e che probabilmente avrebbero spento il suo entusiasmo al riguardo se le avesse sapute, come il fatto che la loro luce impiegava degli anni interi per arrivare ai nostri occhi, e che quindi le stelle più distanti erano luce che aveva viaggiato per milioni di anni e che apparteneva probabilmente a stelle ormai morte. Persino il Sole, fonte della vita umana, si sarebbe potuto spegnere e lei se ne sarebbe resa conto solo otto minuti più tardi.

Silvia era ignara di tutto ciò. Non le importava dell'astrofisica o di come nascesse o morisse una stella, a lei bastava ammirarle e percepire la loro candida luce riflettersi nei suoi occhi scuri. Era come se ogni singola stella scendesse su quella collina per accarezzarle il viso, affondare nel suo torace e riempire il buco che le squarciava a metà il petto. Quella sera, il dolore era ancora più grande e più straziante.

Era passato esattamente un anno da quando era uscita da una grigia camera d'ospedale con gli occhi gonfi di lacrime, l'intero mondo crollato addosso in una frazione di secondo.

Esattamente un anno fa, sua madre era morta.

Si chiamava Elisa, e Silvia l'amava più che mai. Aveva dei lunghi capelli corvini che contrastavano con la sua carnagione estremamente pallida, e un paio di occhi scuri identici a quelli della figlia.

Un giorno come un altro, Elisa stava andando al lavoro. Aveva salutato suo marito con un bacio e scompigliato i capelli a Silvia, prima uscire di casa per l'ultima volta. Nei giorni seguenti, Silvia avrebbe ripensato a quel tocco leggero che non avrebbe mai più sentito fino a farlo diventare un'ossessione, un tarlo insidiato nella sua testa che divorava a poco a poco la sua sanità mentale.

Elisa era salita in macchina e aveva imboccato la strada che percorreva ogni giorno. Era sempre stata una guidatrice attenta, che rispettava in maniera rigorosa i limiti di velocità e non accendeva nemmeno la macchina prima di essersi messa la cintura. Silvia ricordava bene come la prima cosa che sua madre faceva una volta salita in macchina fosse allacciarle la cintura con estrema cura, come si fa con i bambini piccoli. Sebbene allora Silvia lo trovasse infantile, ora rimpiangeva quei piccoli gesti d'affetto più di ogni altra cosa. Sua madre stava quindi guidando prudentemente come sempre, sulla stessa strada, alla stessa ora degli altri. Non c'era nulla di strano, nulla sarebbe dovuto andare storto. Ma così non fu.

Un grosso camion che viaggiava nella direzione opposta aveva improvvisamente sbandato, e si era capovolto nell'esatto momento in cui la macchina di Elisa le stava passando affianco. Il camion trasportava materiale altamente infiammabile, che aveva preso fuoco facendo esplodere la parte posteriore del veicolo. Quando i pompieri arrivarono sul luogo dell'incidente, un'alta torre di fuoco si sprigionava da entrambi i veicoli, seguita da una tetra colonna di fumo nero che si disperdeva in aria.

L'uomo che guidava il camion, ubriaco, era morto sul colpo. Elisa invece era stata portata d'urgenza all'ospedale, sebbene tutti avessero capito che ormai non c'era più nulla da fare: aveva ustioni gravissime su tutto il corpo, la cassa toracica frantumata e, come avrebbero scoperto più tardi, un'emorragia interna ormai irrefrenabile. L'unica cosa che i medici poterono fare fu aspettare impotenti che le sue sofferenze finissero.

La prima cosa che Silvia vide quando si precipitò all'ospedale con suo padre e che la traumatizzò per tutte le notti seguenti fu il sangue. Il liquido scarlatto scorreva sul volto quasi irriconoscibile di Elisa, le imbrattava tutto il corpo e i vestiti incollati alla pelle per le ustioni, come un macabro fiume dalle acque rosse. I morbidi capelli corvini erano ora ridotti ad un mucchio di cenere, e gli occhi opachi erano velati da una sofferenza dilaniante.

Silvia non capiva più nulla. Un ronzio assordante le stava trapanando i timpani, la testa le girava e le gambe le cedettero. Suo padre non se ne accorse nemmeno. Continuava a fissare il corpo inerme della moglie, pietrificato, senza provare nulla se non un vuoto immenso che lo prosciugava dall'interno risucchiando qualsiasi cosa come un buco nero.

Quando Elisa morì, fu come se un grande velo scuro fosse calato sulla vita di Silvia. Ogni cosa le ricordava sua madre, accompagnata dalla frustrante consapevolezza che non l'avrebbe mai più rivista, e l'immagine del suo corpo agonizzante la perseguitava nei suoi incubi.

Suo padre era caduto in depressione, e aveva iniziato ad assumere dei farmaci molto potenti. Sembrava vivere in un mondo tutto suo, e riusciva a dormire di notte solo a una dose eccessiva di tranquillanti prescritta dallo psichiatra. Lui e Silvia si parlavano di rado ormai, ed egli sembrava persino essersi dimenticato di avere una figlia che era ancora viva e che aveva bisogno di lui.

Quella sera Silvia non voleva ricordare tutto ciò. Quando questi macabri ricordi riaffiorarono, sentì la testa farsi pesante e un fiume di calde lacrime le bagnò le guance. Alzò nuovamente la testa al cielo cercando di respirare, la vista offuscata da una patina opaca che non le permetteva più di vedere le stelle. Già, le stelle... Perché aveva iniziato ad ammirarle dopo la morte di sua madre? Non lo sapeva nemmeno lei con certezza, ma non le importava. Era la sua unica via di fuga da quel dolore straziante che la stava divorando senza pietà.

Alzò la mano verso la stella polare, come se volesse prenderla e stringerla nelle mani. La sua luce bianca le ricordava in qualche modo la risata angelica di sua madre, dolce come il tintinnio di una campanella.

Forse guardava le stelle perché sperava di vedere il volto di Elisa osservarla dall'alto? Sì, probabilmente sì. Lei sapeva che sua madre ora non soffriva più ed era in cielo, a danzare con le stelle. Sentiva il suo occhio vigile sempre puntato su di lei, come se non se ne fosse mai andata.

In quel preciso istante, una stella cadente lacerò il cielo notturno. Silvia la guardò meravigliata e rimase a bocca aperta per qualche secondo; poi chiuse gli occhi e giunse le mani al petto.

*Ti prego, mamma, continua a vegliare su di me come hai sempre fatto. Ho bisogno di te. Mi manchi... E manchi anche a papà.*

Mentre Silvia esprimeva questo desiderio dentro di sé, sentì che le lacrime avevano ricominciato a scorrere. Una brezza gentile le accarezzò il viso per un istante, come se sua madre fosse scesa su quella collina per tranquillizzarla e dirle che ci sarebbe sempre stata.

Quando Silvia riaprì gli occhi, stava sorridendo. Il cielo stellato sopra di lei era lo stesso... Eppure ora brillava di una luce del tutto nuova.

## VERITA'

Vivere rinchiuso in questo schifo è disonorevole, indecente, ripugnante. Sto impazzendo, letteralmente. Ma sembra che questo non interessi a nessuno. Come sempre, tra l'altro: quando mai qualcuno si è preoccupato per me qui dentro? Mi alzo da questo letto sgualcito, mi avvicino alla finestra, sposto con ribrezzo la tenda ammuffita. Urlo digrignando i denti, esplodo in un pianto asfissiato e convulso, afferro le sbarre fredde, arrugginite e luride e mi rilancio sul letto. Mi blocco a fissare le infiltrazioni di umidità che penetrano tra le pareti e il soffitto. Il tutto accompagnato da una soffocante puzza di piscio che si diffonde dal gabinetto.

Sono passati due anni, cinque mesi e ventisette giorni. Ancora non riesco a spiegarmelo, tantomeno a perdonarmi per ciò che ho fatto, nonostante il mio pensiero sia incessantemente ancorato a quel giorno. Era sabato quattordici novembre. Pioveva. Avevo dato buca a Tom e Vitto che mi avevano invitato ad

uscire con loro al cinema, preferendo segregarmi in casa per trascorrere un interminabile e tedioso pomeriggio di fronte allo schermo del cellulare.

Erano quasi le sei di sera e mi trovavo, ormai da qualche ora, sdraiato sulla poltrona del salotto. Il volume di "Adam'ssong" dei Blink-182 in cuffia non era sufficientemente elevato, e questo mi ha permesso di sentire il cigolio della porta del garage che si apriva. Era mio padre, rientrato dal suo quotidiano appuntamento al bar per l'aperitivo con la sua segretaria.

«Chris!» fu quello che pronunciò per ottenere la mia attenzione. Io non gli risposi, non avevo la minima voglia di starlo a sentire.

«Chris, io vado a trovare la mamma. Vieni con me?», riprese.

«No.», dissi io, privo di indugio, senza nemmeno alzare lo sguardo.

«Perché?», con tono più spento.

Fu in quel momento che decisi di andare con lui. Mio padre era una delle poche persone in cui da sempre avevo posto grande fiducia e per tale motivo mi lasciavo da lui persuadere facilmente.

Mi infilai le scarpe e il giubbotto e salimmo in macchina. Durante il tragitto verso l'ospedale rimasi muto, mentre continuavo a frugare tra i post di Instagram del mio profilo senza alcuno scopo, e con le dita della mano sinistra tamburellavo il ritmo delle canzoni che la radio trasmetteva.

All'odore nauseante dell'ospedale mi agitai. Agitazione che si aggiunse alla solita ansia che mi rapiva ogni volta che mettevo piede in quel posto. Raggiunto il reparto, entrammo nella camera in cui era ricoverata mia madre, quando un infermiere ci invitò a velocizzarsi dal momento che l'orario per le visite stava per terminare. Solo dopo qualche secondo di esitazione mi resi conto che quella che avevo di fronte era mia madre: in poche settimane si era totalmente trasformata, era dimagrita moltissimo, qualcun altro sicuramente non l'avrebbe riconosciuta. Fortunatamente dormiva, non avrei mai potuto mostrarmi a lei con gli occhi che nel frattempo mi si erano colmati di lacrime e un nodo in gola mi impediva di proferire parola. Mi limitai a baciarle la guancia, dopo di che uscii e rimasi ad aspettare mio padre per qualche istante, sforzandomi di ascoltare il rumore della pioggia battente e di non pensare ad altro. Impresa che si dimostrò alquanto ardua.

Raggiunta l'auto, ci dirigemmo verso casa. Tenevo il viso rivolto al finestrino per evitare che mio padre notasse i miei occhi lucidi, nonostante avesse già compreso il mio stato d'animo, dato che non smettevo di tirare su col naso.

«Non preoccuparti, la mamma è forte, lo è sempre stata», mi sussurrò.

A quelle parole, iniziai a girarmi la testa, tremai, negli orecchi tappati sentivo risuonare il battito cardiaco, sempre più frequente. Era un'emozione mai incontrata prima, una miscela di dolore, paura e rabbia.

Ho retto fino ad una certa. Poi, nei pressi di un cavalcavia urlai a mio padre di fermarsi.

«Non fare cavolate», ribatté subito. Avrà sicuramente pensato che volessi suicidarmi.

«Papà, fermati». Lentamente accostò, io spalancai la portiera e mi scaraventai fuori, inzuppandomi di pioggia all'istante. Mio padre non smetteva di folgorarmi con lo sguardo. Mantenendo gli occhi offuscati rivolti verso di lui, emisi un "ciao" singhiozzato, e sbattuta la porta mi allontanai di corsa dalla macchina,

per recarmi verso il centro del paese. Raggiungi la destinazione sprovvisto di fiato. Pochi minuti prima il campanile aveva suonato gli otto rintocchi.

Tra il buio, la fitta nebbia che stava scendendo e la pioggia, vidi comparire una figura umana, la sola in tutto il borgo. Procedeva molto pacata verso di me, e riuscii ad individuare in essa l'immagine di un'anziana donnina che portava con sé un ombrello di colore scuro, penso nero o blu.

Mi arrestai, tutto tremante per l'agglomerato di emozioni che mi invadevano. Vibravo. La vecchierella non si accorse di me, almeno fino a quel momento: le piombai addosso, sferrai alcuni pugni, due al torace e uno alla tempia destra, conficcando le nocche. Non tentò minimamente di sottrarsi a quei colpi: cadendo a terra, picchiò la nuca sull'asfalto bagnato del marciapiede. Non si muoveva: un rivolo rosso si sparse sulla banchina della strada e allora mi resi conto di ciò che avevo appena fatto. Ero diventato un ... assassino, sopraffatto dall'ira e dalla disperazione.

Telefonai ai soccorritori che constatarono la morte della mia vittima. Io fui accompagnato in questura, dove raccontai dettagliatamente quanto era accaduto.

Non sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrei visto mia madre e mio padre.

La mattina seguente fui trasferito in questo lerciume, per scontare la mia pena.

Sono impazzito. Ecco l'unica spiegazione che posso darmi.

Non me lo perdonerò mai.

Sento i passi di una guardia carceraria avvicinarsi, chiudo gli occhi e fingo di dormire.

## LA SOLITA VITA

La sveglia suona come tutti i giorni, sei e trenta. Apre gli occhi. Il sonno rimane. Sarà un giorno qualsiasi, nulla cambierà, niente sarà degno di nota.

La solita routine si insinuerà nella sua giornata, rendendola uguale alle altre.

Il computer, l'agenda, le incombenze si ripresenteranno, puntuali.

Nemmeno lui si rende conto di come la sua vita si sia trasformata in un continuo susseguirsi di azioni una uguale all'altra, in un unico, grande e inutile déjàvu.

Serve qualcosa che gli faccia aprire gli occhi, che lo metta nella condizione di guardarsi davvero intorno e di accorgersi del mondo che lo circonda.

Intanto però, lui si alza, si prepara la colazione, beve il caffè e sistema la borsa. La metro lo aspetta, anzi sarà lui ad aspettare.

Indossa un anonimissimo completo nero, la camicia bianca che spunta da sotto la giacca. Si confonde perfettamente nella folla. Nessuno lo noterà, lui non noterà nessuno. Leggerà il notiziario online, forse farà qualche telefonata e giungerà alla fermata che lo attende.

Nulla però andrà così.

Dopo aver varcato una delle porte del treno, subito viene catturato da un dettaglio particolare. Infilato in una fessura tra due componenti della carrozza, sporge una busta da lettera. Si fa prendere dalla curiosità. Si insinua tra la folla indaffarata, chiedendo permesso, pestando qualche piede, la raggiunge e la sfilta.

Sceglie l'unico angolo di treno che non sia affollato e vi si rifugia. Apre la busta.

Dentro si cela una lettera, la scrittura è chiaramente quella di una donna e lui immagina all'istante che sia piuttosto matura. Sembra indirizzata proprio a lui.

"Ehi tu, che hai scovato questa lettera nascosta da qualche parte", le prime parole iniziano così, " tu che hai avuto il talento, la fortuna o il tempo di trovarla, tu che probabilmente sei di fretta, fermati un momento e guardati intorno."

Rabbrivisce. Poi continua a leggere.

"Le vedi? Sei circondato di persone, sono persone che potrebbero entrare nella tua vita da un momento all'altro. Ognuna di loro ha una storia, una vita, una battaglia in corso, esattamente come te. Nella loro testa si azzuffano pensieri, alcuni saranno positivi, portatori di felicità, di serenità, altri invece saranno oscurati dalle nubi della preoccupazione, del dolore. Altri ancora possono essere sbiaditi dalla noia. Sono persone che sfiorano con la tua presenza, le vostre vite si avvicinano per il tempo di una fermata, o forse due, e poi si riallontanano probabilmente per sempre. Eppure un sorriso, uno sguardo, uno scontro possono trasformare tutto: quella persona sconosciuta comincia ad entrarti dentro, inizia a cambiare te e la tua vita. Quindi ricordati sempre di alzare la testa, guardati tutto attorno e non dimenticare di essere gentile con le persone che ti circondano, aperto agli incontri, disponibile alla vita."

Firmata da *una donna qualsiasi*, quella lettera lo ha segnato più di tutti i romanzi che ha letto, più di tutti i saggi che ha studiato, più di tutte le poesie che ha amato.

Sconvolto, alza lo sguardo ed è catturato, rapito. Due occhi neri, profondi e bellissimi lo hanno inchiodato.

Di quella foggia non ne ha mai visti.

Appartengono ad una donna dalla pelle scura come l'ebano, dal fisico slanciato e dai lunghi capelli raccolti in trecchine sottilissime.

Lui crede di non aver mai visto nulla di più perfetto.

Crede di avere di fronte una dea, la dea della bellezza, dello splendore: Afrodite dalla pelle scura.

Chiude gli occhi, come spossato da tutta quella meraviglia, dalle emozioni che in meno di mezz'ora lo hanno sconvolto più di quelle di un'intera esistenza.

La presenza di quella donna è così potente che riesce a vederla attraverso le palpebre serrate.

I suoi occhi continuano a scrutarlo, neri come il petrolio, immensi e misteriosi come la notte. Il pensiero che possa essere lei l'autrice della lettera comincia a farsi strada nella sua mente. Vuole scoprirlo, deve farlo.

Così le offre il foglio, non sa esattamente che cosa stia facendo, è solo consapevole che sta assimilando quelle parole, "aperto agli incontri, disponibile alla vita."

Quella donna deve essere la vita in persona, non può che essere così.

Lei allunga il braccio e, prendendo la lettera, sfiora le dita nell'uomo che, attraversato da un brivido, si convince che la vuole nella sua vita; i fili delle loro esistenze devono intrecciarsi, una fermata non può allontanarli.

I diamanti neri che la donna ha al posto degli occhi si staccano dall'uomo per abbassarsi sulle parole, si sta concentrando, sembra non capire il senso di quella situazione.

"Com'è possibile, - si chiede l'uomo - aveva una sicurezza impressionante solo qualche istante fa, sembrava scrutarmi per scoprire quale fosse la mia reazione alla lettera, come se fosse frutto della sua mente, e ora non capisce?"

Ma ormai il ghiaccio è rotto. "Wow" è la reazione di lei, terminata la lettura. No, non è decisamente lei l'autrice.

"Incredibile, eh, come le parole di uno sconosciuto ci segnano!" esclama lui, quasi dicendo a se stesso.

"È strano, sì, ma non così tanto" risponde lei, restituendogli il foglio.

"No?"

"No. In fondo siamo tutti uguali, deriviamo tutti dalla stessa madre, dalla stessa natura".

"Non sono come te!"

"Certo che no, fammi spiegare..."

"Tu sei molto meglio" la interrompe lui, prima che possa aggiungere altro.

Lei rimane interdetta, abbassa gli occhi, sorridendo. Sembra che nessuno glielo dica mai. Lui si rende conto di aver pronunciato quelle parole per la prima volta, almeno così spontaneamente, così sinceramente. Si creerebbe un imbarazzante momento di silenzio se lui non continuasse dicendo: "Scusa, ma è vero."

"Non mi conosci!" esclama lei incredula.

"Io lo so."

"Non puoi."

"Sì invece."

Sarebbe una discussione sterile, se continuasse in quel modo, così lei ritorna dove si sono interrotti con quello strano complimento.

"Dicevo: siamo tutti uguali nella nostra unicità. Ognuno di noi è meravigliosamente perfetto, esattamente così com'è, ognuno di noi è splendidamente diverso da tutti gli altri. Eppure, dalla notte dei tempi, tutti viviamo le stesse emozioni (ne sono sicura) e noi, che abitiamo la stessa epoca, la stessa civiltà, sperimentiamo anche le stesse situazioni."

"Come fai a esserne certa?"

"Non lo so, sesto senso femminile." risponde lei ridendo.

"Non mi convince questa tua argomentazione, sai."

"Pensaci, conosci forse qualcuno che non abbia mai provato la gioia, il dolore, la paura?"

"No, ma tutti lo fanno in modo diverso."

"Certo, l'ho già detto: ognuno di noi è unico ma proprio questa unicità ci rende tutti uguali."

"Non credo di essere unico." se ne esce lui, così, senza preavviso.

Gli occhi neri della donna si addolciscono, un po' intristiti.

"Certo che lo sei." gli sussurra quasi, "Perché dici di non esserlo?"

"Ogni mattina mi alzo, compio sempre gli stessi ripetitivi gesti, la mia vita è un unico, grande, inutile déjàvu." Finalmente se ne è reso conto. "Che io ci sia oppure no non fa differenza. Si avverte la mia assenza, solo quando mancano le mie conoscenze, le mie abilità. Ma se qualcuno prendesse il mio posto, nessuno avvertirebbe il cambiamento. Io non sono più me stesso, nemmeno quando sono solo oramai. Il mio titolo, il mio mestiere, le mie incombenze mi hanno annullato, per riempirmi di vuoto."

"Se tu non fossi salito su questo treno, stamattina, non ci saremmo incontrati, le nostre giornate sarebbero continuate come erano iniziate. E la mia, fidati, sarebbe stata decisamente peggiore senza di te, senza la tua sincerità."

Lei muove un passo per avvicinarsi, lui la guarda con attenzione, scruta quegli occhi meravigliosi, poi abbassa lo sguardo sulle labbra: sono carnose, evidenziate da un sottile strato di rossetto. Avrebbe voglia di baciarla. Non può però, non sa se quella donna sia sentimentalmente libera, così bella potrà certamente avere chiunque.

Poi lei continua: "Capisco quello che senti, è successo anche a me. E allora sai che ho fatto?"

Lui scuote la testa, con lo sguardo anelante alla risposta.

"Sono sparita, una settimana. Ho detto di avere l'influenza e sono stata in casa, ho letto tantissimo, portavo sempre con me foglio e penna e scrivevo tutto ciò che mi veniva in mente, così senza regole, niente virgole, niente punti."

Mi sono dedicata alle piante del giardino, e nel frattempo scrivevo. E poi, prima di tornare nel mondo, ho riletto tutto ciò che avevo scritto. Ho ritrovato ciò che sono e l'ho tenuto ben presente e così non ho permesso più a nulla di intromettersi tra me e me stessa."

"Devo farlo!" esclama lui.

"Vengo con te."

L'uomo solleva lo sguardo, non può davvero credere alle sue orecchie. Lei si avvicina, tra loro ormai non c'è più alcuna distanza tanto che nessuno penserebbe mai che si siano appena conosciuti. Lei sorride, come per dargli un tacito permesso. Lui lo coglie al volo, avvicina le labbra a quelle di lei; rimangono così vicini a respirare l'uno l'anima dell'altra per dei secondi infiniti e poi lei decide e sigilla quello strano incontro con un bacio casto ma dolcissimo.

Sorride addosso alle labbra di lui. Lo guarda per un istante e poi se ne va. Improvvisamente.

Sembra che debba scendere dal treno, si sta facendo largo tra la folla a forza di spingere, di pestare piedi. Lui rimane per un momento attonito, inerme, incapace di agire. Pensa solo che la perderà per sempre, che non la rivedrà mai più. Deve fermarla. Non gli ha nemmeno detto quale sia il suo nome.

Il treno sta rallentando, si sta fermando. Scenderà! Gli è rimasto meno di un minuto. Si lancia all'inseguimento. Sembra che tenti di afferrare l'indispensabile, l'essenziale, la sua stessa vita. Ad ogni passo che lui fa, lei si allontana.

Eppure, in qualche modo, la raggiunge. Le prende un braccio e la fa voltare.

"Perché scappi ora?"

"Mi baceresti ancora."

"E quindi?"

"Devo scendere."

"Dimmi almeno come ti chiami!"

Sono arrivati alla fermata, le porte si stanno aprendo, l'altoparlante che ricorda di prestare attenzione allo spazio tra il treno e la piattaforma riscuote l'uomo, apre gli occhi.

La donna dalla pelle scura è andata a sedersi un più in là, dove si è liberato un posto.

Non c'è stato nessuno incontro, nessun dialogo, nessun bacio.

Ripone la lettera in tasca ed esce.

La solita vita lo sta aspettando.